

CORSI DI RECUPERO a.s 2016/2017

MATERIA: Italiano

PROFESSORE: Andrea Russo

CLASSE 2RD

Ripassare i seguenti argomenti:

- Dante Alighieri e la Divina Commedia
- Petrarca e il Canzoniere
- Boccaccio e il Decameron

La vita di Dante:

Dante nacque a Firenze nel 1265, la sua famiglia era legata alla corrente dei guelfi. Molte informazioni sulla sua vita le troviamo nella Vita Nova e nella Divina Commedia. Ad esempio alcuni versi del Paradiso ci dicono che egli nacque sotto il segno dei Gemelli. Dante incontrò Beatrice per la prima volta all'età di nove anni e quando la rivide per la seconda volta ne rimase talmente affascinato che ella diventò personaggio principale delle rime (componimento che stava componendo proprio in quegli anni). Dante fu molto impegnato nella vita politica fiorentina, dapprima si iscrisse alla corporazione dei medici e degli speziali nel 1295 e diventò poi membro nel 1296 del consiglio dei cento. Nel 1300 venne eletto al più alto degli incarichi politici comunali, fece parte dei sei priori di Firenze. Poiché Dante era seguace dei guelfi bianchi si schierò contro il Papa Bonifacio VIII, e dopo lotte interne fra le varie fazioni, fu accusato di baratteria dal comune di Firenze e mandato in esilio. Il poeta si trasferì prima a Verona poi a Ravenna a corte dei da Polenta dove morì nel 1321 di febbri malariche poco dopo il suo viaggio a Venezia dove gli era stata affidata un'ambasceria.

La "Divina Commedia":

La *Divina Commedia*, o *Commedia* in origine, è un capolavoro del poeta fiorentino, considerata la più importante testimonianza letteraria della civiltà medievale e una delle più grandi opere della letteratura universale. Il suo titolo per esteso è "Commedia di un fiorentino di nascita e non di costumi". La commedia titolo dell'opera si riferisce sia al contenuto che ha principio triste e lieto fine; sia e soprattutto alla forma in quanto Dante intendeva comporre il suo poema nello stile medio.

L'appellativo 'divina' fu dato da Boccaccio e apparve per la prima volta come parte integrante del titolo nel 1555 in un'edizione veneziana dell'opera. Il titolo di Divina Commedia è così rimasto nei secoli ad indicarne la sua sublime altezza poetica di contenuto, di stile del poema Dantesco. La Divina Commedia fu composta durante l'esilio di Dante, tra il 1308 e il 1320. L'opera è divisa in tre cantiche: Inferno, Purgatorio, Paradiso, di 33 canti ciascuna (salvo l'Inferno che ha un canto in più come introduzione), in terzine alternate a rima incatenata (ABABA). Poema didattico-allegorico. Narra un immaginario viaggio del poeta, iniziato l'8 aprile del 1300 e durato sette giorni, attraverso i tre regni ultraterreni dell'Inferno del Purgatorio e del Paradiso. La Divina Commedia può essere considerata un viaggio verso la salvezza attraverso l'analisi di tutte le passioni umane che ci allontanano da essa. È un ritratto

dell'umanità con i suoi vizi, le sue perversioni e anche con i suoi aspetti positivi di generosità.

- Inferno: Vita peccaminosa
- Purgatorio: Speranza di salvezza
- Paradiso: Salvezza

Il viaggio di Dante è un viaggio per apprendere, si colloca tra la notte del 8 aprile e la notte del 14 aprile 1300, anno giubilare che coincide con la settimana santa di quell'anno.

Verso i 35 anni Dante si smarrisce in "una selva oscura" (simbolo del peccato); a fatica giunge ai piedi di un colle (la salvezza). La gioia per lo scampato pericolo dura poco, perché tre fiere, una lonza (la lussuria) un leone (la superbia), una lupa (l'avarizia) lo spingono di nuovo nel buio della selva, da questa disperata situazione viene tratto fuori da Virgilio (la ragione) che gli consiglia di tenere "altro viaggio": egli deve visitare il regno dei dannati (l'inferno) quello di coloro che momentaneamente stanno espiando i loro peccati ma che potranno in futuro godere della presenza di Dio (il purgatorio) e infine il regno delle anime beate (il paradiso), Virgilio sarà suo compagno e guida nei primi due Mondi; nell'ultimo viaggio sarà accompagnato da Beatrice (la grazia): ciò sta simbolicamente a significare che per raggiungere il Paradiso non basta la sola ragione, ma c'è bisogno dell'aiuto della Grazia Divina. Dante usa lo stile del volgare illustre. Nelle tre cantiche s'innalza progressivamente lo stile poetico e il linguaggio: si passa infatti dall'uso di termini semplici e quotidiani nell'Inferno, termini meno comuni e di stile medio nel Purgatorio, termini solenni e aulici nel Paradiso.

Inferno:

La struttura dottrinale dell'Inferno richiama il costante utilizzo simbolico del numero 3: i dannati sono infatti ripartiti in tre categorie, ciascuna localizzata in una sezione decrescente della cavità sotterranea. L'ordinamento delle pene, prefigura una gerarchia del male basata sull'uso della ragione.

I peccatori più "vicini" a Dio e alla luce, posti cioè nei primi più vasti gironi, sono gli incontinenti, quelli cioè che hanno fatto il minor uso della ragione nel peccare. Seguono i violenti, che a loro volta sono stati accecati dalla passione, sebbene a un livello di intelligenza maggiore dei primi. Gli ultimi sono i fraudolenti e i traditori, che hanno invece sapientemente voluto e realizzato il male. L'inferno, a forma di cono rovesciato, è uno scuro imbuto al fondo

del quale è conficcato l'angelo del Male, il ribelle Lucifero, posto così nel luogo più lontano da Dio di tutto l'universo. Dante e la sua guida spirituale Virgilio lo discendono completamente, incontrando via via dannati colpevoli di delitti sempre più gravi. I personaggi danteschi sono personaggi storici e mitologici, ma anche contemporanei del poeta, protagonisti delle lotte intestine che dilaniavano tutti i comuni italiani e toscani in particolare. Lo sdegno del poeta colpisce tutti questi protagonisti dei mali italiani e si appunta in modo particolare contro la corruzione del clero e del papato, più propensi ad occuparsi dei beni temporali che alla salute spirituale della cristianità. Le vicende personali di Dante, costretto all'esilio dopo anni di lotte tra le fazioni dei guelfi Neri e Bianchi di Firenze, offrono la chiave di lettura con la quale comprendere l'opera.

Purgatorio:

Il secondo regno della *Commedia* si presenta radicalmente diverso da quello infernale da cui Dante e Virgilio provengono. L'approdo sulla spiaggia al primo canto disegna infatti una geografia nettamente nuova: all'imbuto infernale, che scende nelle viscere della Terra, si è sostituita un'isola a forma di ripida montagna, collocata nell'emisfero australe.

Il cambiamento ha molte conseguenze, tanto materiali quanto simboliche: il percorso di ascensione e di purificazione del personaggio principale risulterà infatti condizionato dallo scorrere del tempo reale (di fatto, prima annullato dall'eternità delle pene infernali), cui si affianca ora l'attenzione scrupolosa di Dante nel descrivere la situazione atmosferica e cronologica di tutti gli eventi rilevanti della cantica. Ma questo fatto, come per tutti gli aspetti della *Commedia*, ha anche precisi risvolti simbolico-allegorici: il Purgatorio viene esplicitamente creato e pensato come luogo di passaggio e di transito per le anime non condannate all'Inferno, ma non ancor degne di contemplare la meraviglia di Dio nei cieli. Questo elemento è decisivo per l'alleviamento di stile, toni ed immagini rispetto al regno precedente; e anche l'atteggiamento dei personaggi in via di purificazione (nonché di Dante stesso) è ben distante dalla drammaticità di certi passi degli ultimi gironi infernali. Dal punto di vista teologico, la struttura si modella ancora sulla filosofia tomistica: dopo la spiaggia dell'Antipurgatorio, ascendiamo al monte vero e proprio, diviso in sette cornici, tante quanti sono i peccati capitali, disposti per gravità decrescente (e cioè, dal basso verso l'alto: superbia, invidia, ira, accidia, avarizia e prodigalità, gola, lussuria). In vetta, abbandonato il "dolce duca" Virgilio, Dante accederà al Paradiso Terrestre, e incontrerà di nuovo l'amata Beatrice, sua nuova guida per l'ultimo regno.

Sempre centrali, accanto a ragionamenti filosofico-teologici, le figure singole che Dante incontra: dopo la memorabile figura di Catone (canto I), nell'Antipurgatorio il poeta incontra ad esempio l'erede alla corona imperiale Manfredi (canto III). All'imperatore svevo seguono tanti altri personaggi illustri e altre figure, fino all'attesa apparizione di Beatrice (canto XXX).

Il Purgatorio è insomma il regno più vicino all'esperienza umana dell'uomo comune che Dante vuole impersonare: rispetto alle atroci sofferenze dell'*Inferno* e all'elevazione dello stile e della materia trattata del *Paradiso*, questo è il mondo in cui il poeta, anch'egli pellegrino in via di purificazione, può sentirsi più vicino all'esperienza che provano coloro che incontra sulla via.

Paradiso:

L'ultimo regno visitato da Dante, in cui si completa il suo lungo viaggio extraterreno, ha caratteristiche peculiari rispetto ad *Inferno* e *Purgatorio*; se, pur tra molte differenze, i due regni avevano comunque una realtà fisica concreta, il Paradiso è essenzialmente un mondo immateriale, significativamente collocato al di fuori della sfera terrestre, in cui tutto ciò che Dante vede ed osserva non è altro che una sistemazione pensata per facilitare la comprensione dei suoi lettori. Infatti, dal punto di vista teologico, tutte le anime risiedono nell'Empireo, un luogo che Dante paragona ad un anfiteatro chiamato "candida Rosa", dove godono della contemplazione infinita di Dio; tuttavia, nel corso del suo viaggio, Dante immagina il regno paradisiaco diviso in nove cerchi concentrici, corrispondenti a sette pianeti del sistema solare (nell'ordine: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno) più il cerchio delle stelle fisse e quello del Primo Mobile, da cui il poeta, nell'ultimo canto, potrà contemplare il divino.

Se dunque dal punto di vista spaziale e geografico il Paradiso fa storia a sé, anche per quanto concerne la propria missione umana e letteraria Dante si trova di fronte a nuove sfide: a lui tocca infatti descrivere, nello stile e nei modi più adatti, la somma esperienza per un cristiano, rendendola intellegibile a chi avrebbe avuto questo privilegio solo dopo la morte in grazia di Dio. Esprimere l'immateriale e il trascendente con gli strumenti della parola poetica è allora il compito che attende il pellegrino nel compimento del suo itinerario verso Dio; perciò, molte sono nei canti paradisiaci le parentesi dottrinarie e i punti in cui il discorso del poeta si innalza a toccare problematiche squisitamente filosofiche-morali, spesso garantendosi il supporto fondamentale non solo di Beatrice, simbolo della Fede, ma anche dei beati via via incontrati lungo il cammino.

Tuttavia, l'ultima cantica della *Commedia* si inserisce pure su una linea di continuità con le due precedenti: non si modifica affatto l'impianto mentale di Dante e il suo

sistema di idee, rigorosamente vincolato alla dottrina tomistica e, più in generale, alla visione del mondo medievale. In tal senso, in accordo con le credenze dell'epoca, da ogni cielo attraversato si fanno dipendere delle precise influenze sugli abitanti della Terra, e anche in questo regno i beati vengono suddivisi e catalogati in maniera assai precisa e funzionale al discorso del poeta. Non vengono meno (pur in un clima diverso da Purgatorio e Inferno) i veri protagonisti della poesia dantesca, e cioè quelle anime beate il cui incontro scandisce l'ascesa del poeta verso Dio. Così, dopo il canto iniziale, nel primo cielo (quello della Luna, in cui risiedono gli spiriti mancanti ai voti terreni; canti II-V) incontriamo Piccarda Donati e l'imperatrice Costanza, mentre in quello delle anime che hanno fatto del bene per la propria gloria (cielo di Mercurio; canti V-VII) assistiamo all'incontro "politico" con l'imperatore Giustiniano. Nel cielo di Venere hanno sede gli spiriti che hanno amato il prossimo come manifestazione dell'amore di Dio (canti VIII-IX), mentre quello del Sole (canti X-XIV) vede l'incontro con figure centrali quali S. Tommaso e S. Bonaventura, che presentano a loro volta la vita di S. Francesco e S. Domenico. Nel cielo degli spiriti militanti (quello di Marte; canti XIV-XVIII) l'incontro principale è quello con l'antenato Cacciaguida (canti XVI-XVII), che profetizzerà a Dante i tormenti dell'esilio e la sua missione di poeta. Dal cielo di Giove (spiriti giudicanti; canti XVIII-XX) e da quello di Saturno (spiriti contemplanti; canti XXI-XXII) passiamo così alle stelle fisse (canti XXIII-XXVII), governate dagli angeli cherubini, e poi al Primo Mobile (canti XVIII-XXIX) che, in accordo con la filosofia aristotelica, muove tutti gli altri cieli. Negli ultimi canti, il viaggio nell'Empireo (canti XXX-XXXIII) si compie con una nuova guida, S. Bernardo, che nell'ultimo canto, con la preghiera alla Vergine, introduce Dante alla sublime visione della Trinità divina e de *"l'amor che move il sole e l'altre stelle"*.

Petrarca:

Nacque ad Arezzo il 20 luglio del 1304 da genitori fiorentini, guelfi di parte bianca in esilio ad Arezzo dopo l'avvento al potere dei guelfi neri (1301), che costò l'esilio anche a Dante. Quando nel 1309 la sede papale fu spostata ad Avignone anche la famiglia si spostò perché il padre di Petrarca era impiegato in pontificio. Francesco, per volere del padre, intraprese gli studi di legge (studiò a Montpellier e a Bologna), che abbandonò dopo la morte del padre (1326). Cominciò a studiare poesia e gli autori classici come Virgilio e Cicerone, e scoprì le *Confessioni* di Sant'Agostino. Il 6 aprile 1327, venerdì santo, incontrò per la prima volta Laura de Noves, la donna amata a cui cantò le sue opere in volgare. Consumando il patrimonio paterno divenne chierico (1330) e, grazie alla sicurezza economica, poté viaggiare in Italia e

in Europa alla ricerca dei testi classici. Nel 1337 si stabilì in Valchiusa a contatto con la natura, studiando e scrivendo opere in latino e liriche che faranno parte del Canzoniere. Nel 1341 fu incoronato poeta in Campidoglio (prima di lui lo fu Dante).

La vita di Petrarca fu segnata dal conflitto interiore tra una vita mondana e una vita dedicata all'elevazione spirituale. Di questo dissidio interiore ne fu aperta testimonianza anche la nascita di due figli che riconobbe come propri, Giovanni e Francesca.

Morì il 18 luglio 1374, alla vigilia del suo 70esimo compleanno, accudito dalla figlia.

Il Canzoniere:

Il Canzoniere è un'opera in volgare composta da 366 liriche, di cui 263 composte prima della morte di Laura e 103 dopo la sua morte. I componimenti sono per lo più sonetti, ma ci sono anche ballate, canzoni, madrigali. Come dice nel sonetto di apertura del Canzoniere, "Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono" questi componimenti non sono collegati fra loro (rime sparse). Inoltre essi rispecchiano i vari stati d'animo del poeta, diviso tra le illusioni e le disillusioni di un amore non corrisposto. Il tema principale del Canzoniere è l'amore per Laura, che però potrebbe alludere anche al desiderio di gloria del poeta poiché il nome "*Laura*" si può intendere anche come "*L'aura*", cioè la gloria, dato che era con un rametto di lauro che venivano incoronati i poeti giudicati più illustri.

Boccaccio:

Giovanni Boccaccio nasce in Toscana, a Certaldo, nel 1313. Frutto di una relazione illegittima tra il padre, il mercante Boccaccino di Chelino, e una donna di estrazione sociale inferiore, viene riconosciuto e cresciuto dal genitore a Firenze. Nel 1327 parte giovanissimo per Napoli, al seguito del genitore, per imparare il mestiere mercantile e bancario, seguendo il desiderio paterno di vederlo sistemato in una professione stabile e remunerativa. L'esperienza napoletana si rivela però molto diversa rispetto alle aspettative, traducendosi in anni di svaghi e spensieratezze presso i raffinati ambienti della corte angioina. Qui, grazie agli stimoli della vivace vita culturale che anima la nobiltà napoletana, Boccaccio inizia ad interessarsi ai classici latini e ai grandi capolavori in volgare, Dante su tutti. Così, dopo un periodo di formazione da autodidatta, Boccaccio inizia a comporre i primi poemetti d'argomento prevalentemente amoroso.

Nel 1340 Boccaccio, a causa di problemi economici che affliggono il padre, deve rientrare a Firenze, lasciando l'amata Napoli. Dopo la peste del 1348, inizia il suo capolavoro, il *Decameron*, che concluderà nel 1351: l'opera, una raccolta di cento

novelle raccontate da dieci giovani narratori in dieci giorni, non è solo il testo più celebre dello scrittore fiorentino, ma una vera e propria sintesi di tutto il mondo comunale e mercantile del tempo, e uno dei libri più importanti per l'intera narrativa occidentale.

L'ultimo periodo della sua vita è caratterizzato da difficoltà economiche e personali. Lo scrittore, ormai anziano e malato, si spegne a Certaldo nel 1375.

Il *Decameron*:

Il *Decameron*, l'opera più celebre di Giovanni Boccaccio, viene composto tra il 1349 e il 1353, anche se probabilmente la composizione e la circolazione autonoma di alcune novelle - soprattutto quelle delle prime tre giornate - possono essere antecedenti. Il *Decameron* racconta la vicenda di dieci giovani che, per sfuggire alla peste del 1348, si ritirano in una villa di campagna, dove trascorrono dieci giornate narrandosi vicendevolmente delle novelle per ingannare piacevolmente il tempo.

Il nome di "Decameron" ha origine greca, come quello di molte opere giovanili di Boccaccio, provenendo da *déka*, "dieci" ed *hēméra*, "giorno" e modellandosi, con finalità parodica, sul titolo di un'opera di Sant'Ambrogio, l'*Hexameron*, che racconta i sei giorni della creazione della Terra da parte di Dio.

L'opera di Boccaccio è composta da una cornice narrativa, in cui l'autore racconta le vicende della "brigata" in fuga da Firenze e poi nel "*locus amoenus*" della villa campagnola, e da cento novelle suddivise in dieci giornate. Boccaccio si dedica a un'opera che ha come fine quello di intrattenere le "vaghe donne", ovvero le lettrici alto-borghesi, che diventano le destinatarie privilegiate del testo, come Boccaccio stesso specifica nel *Proemio al Decameron*. La finalità dello svago è, del resto, la stessa anche per i giovani della brigata, composta da sette donne e tre uomini, che, per far fronte all'emergenza sanitaria e morale della peste, che ha sconvolto i costumi cittadini, vuole restaurare una nuova misura di equilibrio e comportamento.

La sfida alla morale dell'epoca (i giovani, maschi e femmine, convivono sotto lo stesso tetto giorno e notte) si traduce così nell'attività della narrazione, che mette in scena i valori fondamentali della visione del mondo dell'autore: la Fortuna e il caso, la Natura e l'amore, l'ingegno umano e l'abilità con la parola.

Ogni giorno, i giovani eleggono un re o una regina che ha il compito di scegliere l'argomento privilegiato su cui raccontare novelle; centrale sarà il tema erotico-amoroso, cui si aggiunge quello dell'avventura e della capacità di alcuni personaggi di cogliere le circostanze più favorevoli dell'esistenza, quello del "motto" e della "beffa" che esaltano l'intelligenza (o deridono la stupidità) del singolo, e quello

della rappresentazione della società contemporanea. La Fortuna è considerata qui in un'ottica laica ed immanente, ed è l'elemento fondamentale dello scorrere della vita dell'uomo, che dev'essere sempre pronto a reagire agli imprevisti del caso. A fianco della Fortuna, sta la Natura, cioè l'amore, rappresentato come pulsione naturale e spontanea dell'uomo e della donna, e contro cui è inutile tentare di opporsi. In tal senso, nell'amore boccacciano non c'è nulla di lussurioso od osceno (nonostante le molte censure che hanno colpito il *Decameron* nel corso dei secoli), perché esso è per l'autore una forza che eleva e nobilita l'animo umano, e ne smuove l'ingegno promettendogli il più lieto degli appagamenti. Il mondo del *Decameron* di Boccaccio, che è figlio illegittimo di un mercante certaldese, è così quello di due grandi caste sociali: da un lato, la nuova classe mercantile in ascesa, portatrice di un sistema di valori laico e terreno, dall'altro il mondo cortese dell'aristocrazia, contemplato spesso malinconicamente come punto di riferimento di doti sociali ed intellettuali. L'utopia dell'autore è forse quella della fusione tra borghesia e nobiltà, in un tentativo di reagire al clima di distruzione e sventura della peste dilagante a Firenze e in tutta Italia.

Il successo del *Decameron* ne ha anche consacrato la lingua e lo stile, tanto che Pietro Bembo nel 1525 indicherà nella cornice dell'opera un modello di stile in prosa. Lo stile di Boccaccio oscilla tra una prosa fiorentina alta e colta, sintatticamente elaborata e ricca di latinismi (come si può vedere nel *Proemio*), e una lingua più viva e realistica, che caratterizza invece le novelle, in cui è possibile rintracciare alcune sfumature regionali ma soprattutto i termini tecnici di alcune professioni (come quella mercantile) o di origine popolare (frequenti soprattutto quando è in atto una "beffa" ai danni di qualcuno), e abbondanza di eufemismi e doppi sensi per alludere alla sfera sessuale.